

► MUSEI A CIELO APERTO

L'INTERVISTA AMANZIO SOLARI

«Chi è nato qui vive con il tempo nel sangue»

A Pesariis, nella Carnia friulana, c'è un orologio di varie fogge a ogni angolo di strada. «Nel passato abbiamo fornito le nostre monumentali realizzazioni per torri civiche e campanarie a paesi italiani ed esteri. Siamo meta turistica ma stiamo nel presente»

di ROBERTO FABEN

■ Dal 1600 la principale occupazione degli abitanti di Pesariis, una frazione del Comune di Prato Carnico, a 760 metri di altitudine sulle montagne carniche, in provincia di Udine, è la misurazione del tempo.

Tic-tac, tic-tac. Nelle case dei montanari e orologiai e nelle stradine del borgo è tutto un ticchettio. Si discendono le scale di una cantina e si sentono cento intonazioni allo scoccare di un'ora. Si percorrono i vicoli del borgo e parte un concerto d'orologi di ogni tipo. Macché quadrupliche bip, del tradizionale segnale orario Rai, altro che dispendioso servizio ora esatta delle compagnie dei telefoni. A Pesariis, che oggi conta 160 anime - ma nel dopoguerra erano un migliaio - l'orologio da polso è un optional e persino la sveglia è ridondante. Tanto, in ogni angolo, meccanismi che azionano ingranaggi e lancette, meridiane e svegliarini, inderogabilmente, ti ricordano che ora è. E scandiscono i ritmi insondabili del tempo e della sua percezione.

I motivi non sono chiari, anche perché preziose documentazioni storiche sono scomparse durante l'occupazione nazista, magari nel 1600 e forse ancor prima, i pesarini costruivano, nelle loro case, mirabili orologi da parete in legno e in metallo simili a quelli prodotti già all'epoca anche nella Foresta Nera. Poi, nel 1725, nella contrada montana nacque una fabbrica, la «Solari», che iniziò a produrre orologi da campanile e da torre, forniti in tutta Italia e anche all'estero. Negli anni Cinquanta del '900 gli ordini declinarono e l'azienda riconvertì la sua produzione, specializzandosi dapprima negli orologi scatto di cifre o a «palette», da essa brevettati, e poi indirizzando-



la verso sistemi di tele-indicazione per aeroporti e stazioni ferroviarie, di gestione della sosta nelle aree urbane e delle file d'attesa nei servizi pubblici.

La modernizzazione, inesorabile, ha fatto il suo corso, rischiando di eclissare l'antica vocazione artigiana dei valligiani. E così Amanzio Solari, classe 1947, ex dipendente della Solari - la coincidenza del cognome non indica un legame di parentela e nel borgo la maggior parte delle famiglie lo porta -, insieme a un piccolo gruppo di amici, pure loro in gran parte legati alla storia dell'azienda, attorno al 2010, ha pensato di celebrare Pesariis e il suo culto del tempo, progettando e disegnando quegli orologi monumentali che, con l'avanzare sincrono delle loro lancette, sembrano sospendere il tempo stesso tra ossessione ed eternità. Se una celebre

IL PAESE DEGLI OROLOGI

Amanzio Solari (sopra) è uno dei pochi abitanti rimasti a Pesariis (a lato), frazione di Prato Carnico in provincia di Udine a metà strada tra Carnia e Cadore. Lungo le vie del paese ci sono 15 diversi tipi di orologi con diverse tecniche e meccaniche rivolte a misurare il tempo



metafora del mistero del tempo è l'orologio senza lancette che il professor Isak Borg sogna nel film di Ingmar Bergman del 1957 *Il posto delle fragole*, in questo paesino è una grande collezione sparsa di orologi a renderlo atemporale.

Lei è figlio di un orolo-

Con i fratelli, Vero e Pino, nutrive una gran passione per gli orologi. Io ho lavorato nell'azienda dal 1970 al 1975, disegnando attrezzature e stampi per orologi da timbratura. E mio nipote Roberto, il figlio di Vero, oggi conduce una piccola azienda che realizza la manutenzione degli orologi da campanile.

Già, gli orologi da campanile. I borghi dell'Italia ancora soprattutto contadina si rivolsero per oltre due secoli alla Solari per la loro fornitura, tra le poche in Italia in grado di produrli.

«Sfogliando il catalogo del 1906 della "ditta fratelli Solari" si osserva una lunga lista di paesi italiani a cui fu consegnato un orologio da campanile, Alcamo (Trapani), Bagnoli di Sopra (Padova), Baselice (Benevento), Canaro (Rovigo), Longarone (Belluno), Cervignano del Friuli, eccetera. Ma anche paesi all'estero, in Dalmazia, Istria, Croazia, Stati Uniti, ne fecero richiesta».

Torna alla mente la celebre trasmissione *Campanile sera*. Poi l'azienda convertì la propria produzione...

«Fu così, e negli anni Cinquanta il paese iniziò a spopolarsi, anche a causa del calo demografico. La tradizione dell'orologeria, tuttavia, era antichissima. Già la famiglia Cappellari, oltre agli orologi domestici, di cui si conservano preziosi reperti, costruiva quelli da campanile. Attorno al 2010, con Renzo Martin, Alvisio Rupil, Giacomo Rupil, Amos D'Agaro, Savino Candido, Alvio Machin, iniziammo a disegnare progetti di orologi monumentali di diverse fogge, co-

struiti poi dalle pochissime aziende artigianali locali sopravvissute, finanziate attraverso un bando indetto dal Comune».

E così sono stati posizionati per le vie del borgo.

«Certo. Sono quindici». Anche perché Pesariis è luogo di visite di viaggiatori e turisti.

«Registra diecimila presenze l'anno. E ai nostri orologi si scattano migliaia di foto».

Per fermare il tempo.

«È una moda. Poi le foto si cancellano. Io non faccio fotografie. Preferisco vivere il tempo nel presente. Non è una gran vita quella troppo frenetica, che costringe a inseguire il secondo».

Anche in montagna?

«Forse in montagna c'è un po' più il senso di vivere il tempo in maniera umana. Ma in fondo, per molte cose, la vita non è così diversa da quella di chi abita in città. Un tempo invece si viveva con più lentezza».

Quanto tempo serviva, mediamente, per costruire gli orologi?

«Prima dell'avvento delle tecnologie, nel corso del 18° secolo, gli orologi erano costruiti completamente a mano. Dunque poteva essere necessaria anche una stagione per realizzarne uno. Poi sono arrivate le macchine utensili. In seguito l'energia elettrica. E così i tempi si sono ridotti».

A Pesariis una galleria di preziosi pezzi di vario tipo forma il percorso del museo del tempo.

«A breve sarà trasferito in una sede più ampia nell'ex cinema frazionale».

Continua a progettare orologi?

«Mia moglie ha un agriturismo e le cose da fare sono molte. Ci provo, ma c'è poco tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di GIORGIA PACIONE DI BELLO

■ «È vero che le Dop non rappresentano la stragrande maggioranza delle produzioni agroalimentari italiane però hanno il pregio di essere quelle più conosciute e fanno da apripista per tutto l'agroalimentare nazionale»: così Cesare Baldrighi, presidente del consorzio Grana padano, descrive i prodotti di denominazione di origine protetta. «Non si possono ridurre le Dop ad un'analisi di soli numeri», precisa il presidente, «anche perché molti di questi hanno una valenza strettamente locale che ne limita la quantità e le capacità di esportazioni. I prodotti Dop hanno un valore sul mercato più alto rispetto a quelli generici».

Molte piccole e medie imprese dell'alimentare non hanno infatti la forza di esportare all'estero e molto spesso neanche in tutto il territorio italiano «ma questo non è colpa dei consorzi, la parte commerciale è in capo alle aziende» sottolinea Baldrighi. Le imprese agroali-

«Le Dop fanno bene a tutti i prodotti Sono il traino dell'agroalimentare»

Baldrighi (Grana padano): «Ma nell'export le aziende se la devono cavare da sole»



MR. DOP Cesare Baldrighi

mentari devono dunque cercare di cavarsela da sole se vogliono affrontare la sfida delle esportazioni, dato che i consorzi non posso nulla. Inoltre è vero che le produzioni Dop risultano essere inferiori rispetto al resto dell'agroalimentare italiano (eccezione fatta per il settore del latte. Le Dop qui rappresentano il 50% della produzione nazionale), però alcune di queste generano l'effetto trascinamento, che porta vantaggi anche alle produzioni non di denominazione protetta. Hanno dato la possibilità alle aziende più piccole di valorizzare il loro prodotto che altrimenti non sarebbe stato possibile.

I consorzi, se da un lato non

riescono ad aiutare le piccole e medie imprese dell'agroalimentare ad esportare all'estero i propri prodotti, dall'altro le possono supportare nel campo della comunicazione.

Secondo Baldrighi infatti questo aspetto è molto importante per le imprese agroalimentari, e non sarebbe possibile perseguirlo senza l'aiuto dei consorzi. «La comunicazione ha un costo altissimo», spiega Baldrighi, «se non ci fossero i consorzi che concentrano le risorse economiche di tutte le nostre aziende questo sarebbe impossibile». Ma non solo. Secondo il presidente, Grana padano negli ultimi 10 anni ha aumentato la produzione del 20% (il 40% viene esportato) «e questo è possibile perché c'è una filiera cosa che concentra i propri sforzi. Poi non è detto che siano tutti rose e fiori. Ci sono degli episodi non belli, come quello che è successo nella filiera dei

prosciutti nell'ultimo anno. Questo impone una riflessione che tra l'altro è già stata fatta. Ma non possiamo ridurre tutto ad una o due annate andate male». Altro aspetto positivo sottolineato da Baldrighi è il fatto che il consorzio permette ai produttori di ottenere una remunerazione maggiore rispetto a chi vende direttamente all'industria di trasformazioni (+10-20%).

Infine, secondo il presidente è bene sfatare la convinzione che i consorzi riescono a sopravvivere grazie al denaro pubblico. È vero che queste organizzazioni prendono dei finanziamenti dall'Ue ma solo se riescono a vincere il bando. «L'Ue ha infatti stanziato, nell'ultimo anno, 180 milioni di

euro per i 28 paesi della comunità per la promozione dei prodotti agroalimentari e le indicazioni geografiche. I consorzi che sono in grado di farlo devono partecipare al bando» se vogliono ricevere i soldi stanziati. La quota data ai vari partecipanti, secondo Baldrighi, è però poca cosa infatti i quattro milioni ricevuti, dal progetto presentato da Grana padano e prosciutto di Parma, rappresenta solo il 3,4% del budget comunicazione di cui si ha bisogno. Per quanto riguarda le istituzioni italiane, «il ministero», sottolinea Baldrighi, «ha disponibilità specifiche, 500.000 euro» che vengono spartiti tra tutte le denominazioni protette in base alle necessità. «Questa cosa che noi viviamo di sussidi pubblici è sbagliatissima. Sfido chiunque a trovare un'organizzazione volontaria (consorzi) dove gli associati sono disponibili a pagare quote associative che superano il milione un euro. La mia cooperativa paga più di un milione di quota associativa, e altre grandi anche 1,5 milioni o due milioni».